



Segni d'Infanzia New Generation Festival a Mantova

Il report di Mario Bianchi dell'edizione 2019

Una delle metodologie più ricorrenti oggi della narrazione è quella di raccontare ai ragazzi la vita di uomini illustri, attraverso le tappe più significative della loro esistenza, arricchendola di aneddoti particolari per approfondirne meglio la loro personalità. “Mi chiamo Andrea, faccio fumetti” il nuovo spettacolo del Teatro dell'Argine di Christian Poli con la regia di Nicola Bonazzi, cerca in diverso modo di fare questo, narrandoci la storia del famoso e tormentato fumettista Andrea Pazienza, il creatore dei mitici, Penthotal, Zanardi e Pertini non solo ricostruendo le linee essenziali della sua esistenza, ma cercando di restituirci tutte le valenze positive e negative di un'epoca del nostro paese. Tutto ciò avviene da uno sguardo molto particolare, da un attore che si chiama Andrea come lui e che come lui fa i fumetti, che come lui ha una passione per quest'arte meravigliosa. Il nostro Andrea si chiama Santonastaso che quando era più giovane ha avuto la ventura di vedere da lontano il suo idolo, anche se non ha avuto il coraggio di fargli vedere le sue prime opere. Le due passioni per un'arte così particolare, che nello spettacolo Andrea Santonastaso utilizza riempiendo un grande fondale bianco di immagini su cui si staglia la sorniona fisionomia di Pazienza, si fondono insieme, per far vivere ai ragazzi la fantasia spasmodica di un artista eccezionale che ha rivoluzionato il Fumetto nel nostro paese, ma nel medesimo tempo narra dei fermenti presenti nei meandri di ogni adolescente che vuole cambiare il mondo e di un periodo del nostro paese – gli anni 70 – che al contrario degli anni che ora stiamo vivendo, era pieno di vulcanica speranza di sovvertire le regole civili di un mondo che non ci piace. Uno spettacolo poetico e commovente nella sua forza evocativa di un mondo e di un'arte che non c'è più.

Mario Bianchi

Into the Wonderland

L'arte della spada e il genio del pennarello

Qualche giorno fa assistere allo spettacolo *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti* al Teatro della Cooperativa di Milano mi ha dato l'occasione di ripensare alla peraltro mai dimenticata figura di Andrea Pazienza. In scena c'è Andrea Santonastaso, bolognese, attore ed ex-aspirante fumettista che da uno spunto autobiografico rielaborato drammaturgicamente da Christian Poli, rievoca la vita e l'opera di Andrea Pazienza, e parallelamente il proprio rapporto con quello che, nel passaggio dall'infanzia alla giovinezza (Andrea scopre prematuramente Pazienza all'età di 10 anni, troppo presto, sulle pagine di AlterAlter), diviene un mito, un modello, un idolo da adorare e imitare. Il racconto inizia con l'ingresso del giovanissimo Andrea Pazienza nella sede di Linus, con la cartella dei propri disegni da mostrare ai redattori, e sulla quale fa casualmente cadere l'occhio, emettendo un lapidario e fatale giudizio positivo, Hugo Pratt, di passaggio in redazione. È l'inizio della fiammante parabola di Pazienza, che, dalla pubblicazione su AlterAlter de *Le straordinarie avventure di Pentothal*, diviene nel giro di pochi mesi una vera rock star del fumetto, un fenomeno inarrestabile che con la sua opera frammentaria ma folgorante cambia il modo di guardare al fumetto e conquista occhi, menti e cuori dei lettori. Incontro fatale, quello tra Pazienza e Pratt, forse i due massimi geni del fumetto italiano di sempre, ma segnati da personalità e destini agli antipodi l'uno dall'altro. Creatore di avventure di grande respiro narrativo il primo (da *La ballata del mare salato* a quella formidabile serie di gioielli in 20 pagine che sono le successive avventure di Corto Maltese) e di personaggi indimenticabili, in ambientazioni esotiche e romantiche; autore di racconti involuti e frattali il secondo, ambientati in genere nella provincia italiana (quando le sue storie vanno all'estero, in genere ci vanno per vacanza, come nel caso del *reportage* brasiliano), con una galleria di personaggi che sembrano, visti retrospettivamente, tutte facce dello stesso Pazienza, sfumature diverse della sua personalità sfaccettata, eccessiva, contraddittoria (così come lo è la sua opera, capace del più tenero umorismo come della crudeltà più feroce). Pentothal con le sue fantasie infantili e psichedeliche che devono fare i conti con la realtà del mondo adulto (i rapporti con l'altro sesso, la politica, i progetti per il futuro), con le sue incertezze e le sue esitazioni; Zanardi con il suo cinico scetticismo e una crudeltà quasi superomistica; Colasanti bello, cool e amorale; Petrilli, con il suo persistente senso di inadeguatezza e di rivalsa; Paz partigiano ingenuo e pasticciatore al servizio del burbero Pertini; e infine Pompeo, il lucidamente disperato Pompeo che guarda con spassionata compassione (lo so, è un ossimoro) se stesso precipitare in uno spaventoso abisso senza ritorno: tutti sono Pazienza, solo e sempre Pazienza. La stessa evoluzione artistica li differenzia: Pratt passa dal segno graffiato degli inizi ad un disegno sempre più definito, corposo, elegante e morbido, fino a disfarlo nella liquidità delle sue ultime opere; Pazienza si evolve poco o nulla, perché già dal primo momento è capace di disegnare tutto in qualsiasi modo; la Natura con la sua chioma fronzuta si è presentata un giorno alla sua porta e gli ha portato in dono il disegno, permettendogli di cambiare stile vorticosamente a volte nella medesima lisergica tavola di un Pentothal. Santonastaso ne ripercorre, andando avanti e indietro nel tempo, accompagnato dal sound che restituisce la temperie di quegli anni (Bowie, i Velvet Underground di *Heroin*, Tom Waits...), la vicenda umana e artistica, dall'infanzia in cui, figlio d'arte, rivela una precoce vocazione al disegno e al racconto, alla giovinezza allegra e scherzosa, all'approdo al Dams in una Bologna che intorno al '77 è attraversata da scariche elettriche di passione politica e di creatività artistica. La Traumfabrik dove Pazienza incontra Scozzari e i Gaznevada e Roberto Freak Antoni

degli Skiantos; la Bologna di Radio Alice, delle fanzine, del femminismo, della sperimentazione e della libertà sessuale, del disordine, delle case occupate, della frenesia di fare e inventare linguaggi nuovi e nuovi costumi, dove circola contagioso il “microbo vergine” del dadaismo (Pazienza, Scozzati, Mattioli, Liberatore e Tamburini si ritraggono in un celebre disegno come i fondatori di Dada). E la droga. Santonastaso racconta di nuovi dandy che giravano con la siringa infilata nel taschino della camicia, quasi come uno status symbol dei nuovi tempi. La droga con cui anche Pazienza entra in contatto, e che lo accompagnerà lungo tutta la sua storia, omaggiata nel nome del suo primo eroe e destino fatale del suo ultimo, raccontato ne *Gli ultimi giorni di Pompeo*. Quella che la spinge a raccontare almeno due volte la propria morte (oltre a *Pompeo* vi si allude anche ne *Il segno di una resa invincibile*) e a preconizzarne la data, sbagliando solo di una manciata d'anni. Di nuovo, nelle parole si legge la contraddizione di Pazienza, che alla ricerca di regole e di rigore pratica kendo (letteralmente, “l'arte della spada”) e nello stesso tempo cerca il disordine e l'entropia nelle “spade” velenose da iniettarsi nelle vene. In mezzo c'è lo spegnersi in anni plumbei della stagione bolognese, dalle cui ceneri si erge il genio malefico e nichilista di *Zanardi*, eroe atroce di una società incattivita; ma più o meno nello stesso tempo, nasce anche l'imbranato assistente di *Pertini*, il presidente partigiano, uno dei libri più spassosi che abbia mai letto, disegnato o no. Santonastaso racconta con una passione autentica e un approfondimento non superficiale la vicenda di Pazienza, intrecciandola al proprio ritratto dell'artista da giovane. Dal colpo di fulmine in edicola, a dieci anni, dove il piccolo Andrea occhieggia una copertina di AlterAlter, dalla quale un volto femminile lo chiama come fosse un destino, al momento in cui, dieci anni e tanti disegni e tanti corsi di fumetto dopo, arriva finalmente di fronte al suo idolo, con la cartella dei lavori sotto il braccio, impacciato come il Pazienza che all'inizio del racconto entrava nella redazione di Linus. Darebbe tutto per avere una parola di incoraggiamento, un cenno di approvazione da parte del dio del fumetto (il giovane Santonastaso non può saperlo, ma già vicino al proprio destino fatale). Eppure quella cartella, nel momento fatidico, non trova il coraggio di aprirla. La sua vita seguirà un altro corso: un laboratorio di teatro, qualche ruolo per iniziare, poi si apre la strada dell'attore. Una trentina d'anni dopo (tanto teatro, cabaret, cinema, televisione e radio dopo), sulle tavole di un palcoscenico, i due Andrea si rincontrano di nuovo: quello che non è sopravvissuto ai propri demoni e quello che dichiara di sentirsi “un fallito” per non essere riuscito a diventare come lui. Con un fisico allampanato e segaligno, tutto sommato abbastanza pazienziato (la prima immagine dello spettacolo è l'attore che assume la stessa postura di Pentothal sulla copertina dell'edizione 1982 della Milano Libri), Santonastaso si fa in tre: non solo raccontando appunto con empatia la vita e l'opera, entrambe geniali e disordinate, del fumettista; non solo intrecciandovi la biografia della propria vocazione mancata, ma anche riproducendo suggestivamente su grandi pannelli a fondo palco, con mano sicura e rapidissima che attinge alla cartucciera dei pennarelli appesa su un fianco, le icone del mondo grafico di Pazienza. Disegni che vanno a integrarsi direttamente nella drammaturgia: Pentothal che dorme e sogna, il naso adunco di Zanna, il volto rotondo di Pertini, già vecchio anche da partigiano, quello sballato di Pippo, un Ezechiele lupo inseguito da un bidet zannuto, un Topolino che indica (troppo tardi probabilmente) la direzione opposta, un ragazzo accasciato che vorrebbe tornare bambino, il profilo tutto ombra di Pompeo. E Paz, col suo naso a patata, la sua “anima fatta a cazzo”, la sua bellezza giovanile che non invecchierà mai, la sua genialità con cui ancora una volta ci siamo trovati, divertiti e commossi, a fare i conti.

Mauro Caron



Mi disegni quello lì?

Una dichiarazione d'amore per un uomo morto d'amore (e un invito a vedere un bellissimo spettacolo a lui dedicato – Mi chiamo Andrea e faccio fumetti)

Sono esigente - anzi sono intransigente - su poche cose. Lo sono soprattutto sulla scrittura, sulla musica e sul disegno. Credo ad esempio che nessuno potrà replicare con un altro segno quello della scrittura di Calvino, così vicina all'osso, all'essenza. Che nessuno potrà appendere le parole alla musica con la leggerezza di Lucio Dalla – nessuno in quello spazio dove vola lui, vicino vicino alla strada e poi lontano lontano, tra le stelle. Che nessuno troverà mai la linea perfetta che separa la poesia dal disegno come l'ha fatto Andrea Pazienza, col suo inchiostro imperfetto e le sue parole piene d'amore. Nessuno, almeno in Italia. Nei passaggi più forti, scegliendo, per essere popolare, un deliberato, divertito restare in superficie. Ma cambio idea spesso e per fortuna ricordo la massima "conosci il disordine, rompi gli schemi, contraddici te stessa, guarda l'altrove, svolta, svolta, scappa". Purtroppo non ricordo di chi fosse il consiglio, ma lo ricordo, sempre. Ieri mi sono ricordata anche di un'altra cosa: quando avevo cinque o forse sei anni, avevo da poco iniziato le elementari e conoscevo per la prima volta la magia del segno – della parola, del di-segno. Alla sera chiedevo a mio padre sempre la stessa cosa – chissà quando ho smesso. Gli facevo "Papà mi disegni quello lì?". Lui mi sorrideva, col sorriso storto che ho poi amato in tutti gli uomini che ho incrociato. Prendeva carta e penna e iniziava, lentamente. Partiva dal nasone, poi la bocca stretta, la sigaretta incastrata e il ciuffo spavaldo in cima. Mi faceva un sacco ridere, mi faceva un po' paura "quello lì". Non sapevo chi fosse, ma ora so che mio padre – forse senza volerlo – aveva ricevuto il microbo contagioso del segno e delle storie di Andrea Pazienza. Un'intera generazione contagiata dal suo segno, dalle sue storie. *Quello lì* era il Cattivo, il tosto, il tipo che faceva ridere e innamorare tutti. *Quello lì* era Zanardi. Mio padre disegnava il profilo di Zanardi – che ai miei occhi di bambina era qualcosa di divertente e pauroso – e senza saperlo aveva iniziato l'assurda storia d'amore con questo ragazzo bellissimo, mai conosciuto, perfettamente conosciuto. Ci sono persone che ti mancano senza averle mai conosciute. Così è per me con Paz. Non so disegnare, non ho mai studiato, non ci ho mai provato. Però disegno benissimo le stelle, perché da bambina ho imparato da Andrea. Quando rido col cuore, quando piango con le ossa, io spesso penso a Paz. Sono sicura che ci saremmo innamorati, mi consolo così della sua assenza. Ho letto i fumetti di Andrea prima di quelli di Topolino – su cui anche Paz aveva ragionato: è necessario passare per i miti, soprattutto quelli che non si amano, fosse anche solo per distruggerli e trovare le ragioni per inventarne di nuovi. Per distruggere i balloons, le vignette, le griglie, gli schemi, lo spazio chiuso. Per esplodere, risorgere ("ma vuoi

mettere, Risorgere?"). Andrea è nato a San Benedetto del Tronto ma è cresciuto a San Severo – *Sun Severo*, la città del sole e non “la città del mio pensiero dove prospera la vite e l’inverno è alquanto mite” (tutti attribuiscono questa frase a Perenza, ma no, era la réclame di una pubblicità che il vecchio Perenzachenonsbagliamaiallpartenza aveva rimasticato e risputato colla sua grazia maledetta). *Sun* se è vero è anche la mia città, Andrea faceva le elementari col padre di cui sopra, e a San Sepolcro non hai scampo: se vuoi sopravvivere, se vuoi volare, devi crescere in fretta. A *Sun Severo* comandano i randagi e il mare è una tentazione sempre troppo vicina, un invito a salpare, andare lontano. Andrea lo sapeva e arrivò a Bologna, dove incontrò il '77, i giovani in rivolta, il sogno di un mondo migliore, Francesco Lorusso, l’eroina, le Brigate Rosse, l’amore. “Forse la giovinezza è solo questo perenne amare i sensi e non pentirsi”, diceva Sandro Penna, uno dei poeti più amati da Andrea e forse è per questo che Andrea resterà sempre giovane, sempre amato dai giovani, da chi non si pente. Da chi non torna indietro, “nemmeno per prendere la ricorsa”. E insomma era con questo carico d’amore enorme che sono andata a teatro ieri, a vedere chi erano questi quattro arroganti che pensavano di poter raccontare tutto questo amore. E per fortuna che mi ricordo della massima “contraddici te stesso”. *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti* è una storia d’amore, il tentativo – riuscito – di non tradire, di non provarci nemmeno a tradurre Pazienza con un altro segno. Santonastaso mette sul palcoscenico un pezzetto della storia di Paz con rispetto, col rispetto che si deve a un samurai, al samurai più bello. Non è vero che non ti sei perso niente Vecchio Paz, io ti vedo passeggiare sul mare con Astarte – avresti avuto un cane e l’avresti chiamato così. Ti vedo perderti nella linea che separa il mare dal cielo e sorridere, pensando che - in fondo, vicino vicino all’osso – non c’è niente da fare. Che è già tutto lì, maledetto, e che non c’è niente di più sublime di ciò che è semplice.

Simona De Nicola



Ovazione per l'omaggio di Andrea Santonastaso al grande Paz

Settanta minuti di pura poesia: si potrebbe condensare con queste parole il bellissimo omaggio che Andrea Santonastaso (un nome, una garanzia) ha dedicato ieri sera ad Andrea Pazienza al Teatro delle Energie di Grottammare con lo spettacolo *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti*, proposto nell'ambito del 24° Incontro nazionale dei Teatri Invisibili organizzato dal Laboratorio Teatrale Re Nudo. Solo l'artista bolognese poteva allestire una simile pièce poiché oltre ad essere un bravo attore è anche un ottimo disegnatore ed un omaggio al "magnetico giocoliere che raccontava l'universo su fogli pieni di segni e di segnali sulla nostra epoca" andava fatto – anche – disegnando bene dal vivo. La drammaturgia, scritta egregiamente da Christian Poli, intreccia in modo garbato e filologico – pur nella diversità di età dei protagonisti – la vita dei due Andrea fino a quell'unico incontro avvenuto qualche mese prima della scomparsa del genio sambenedettese. Un colloquio voluto, cercato e, sul più bello, rinnegato: il giovane Santonastaso, arrivato all'appuntamento con "il funambolico genio della matita" per far vedere i suoi disegni di cui andava orgoglioso e per dirgli che "da grande" avrebbe voluto fare il disegnatore di fumetti come lui, non se l'è sentita di tirare fuori dalla cartella le sue opere ed è scappato a gambe levate. Non avrà più modo di sapere il suo giudizio ma, comunque, inizierà a disegnare realmente fumetti (ancora oggi occasionalmente illustra qualche libro); poi la sua vita ha virato verso quella professione di famiglia che tante soddisfazioni gli sta dando. Non scordiamoci che suo padre Pippo ha costituito con il fratello Mario una coppia comica molto in voga tra gli anni '70 e '90 per poi dedicarsi all'operetta mentre sua zia Lucia è stata una campionessa del quiz televisivo *Il Musicchiere* oltre che apprezzata cantante. Lo spettacolo prende avvio da un incontro casuale tra i due: il piccolo Santonastaso, di soli dieci anni, si presenta all'edicola sotto casa con 1000 lire in mano per acquistare le bustine della *Raccolta dei Calciatori Panini*, sperando di trovare l'ultima figurina mancante: Ubaldo Novembre, portiere di riserva del Catanzaro. Non fa in tempo a chiedere all'edicolante quello che voleva che viene folgorato dal disegno di Andrea Pazienza sulla copertina di *Alter Alter*, una costola della più prestigiosa rivista *Linus* edita dalla Milano Libri. È amore a prima vista. Parte così la storia dell'ultimo decennio di vita del "più grande disegnatore vivente", con tutte le gioie e le complicazioni del caso. Siamo nel 1977 e a Bologna "la dotta" scoppia la rivolta giovanile o, come qualcuno l'ha definita, "la rivoluzione che cancellò la rivoluzione" (quella del '68). In quei mesi convulsi di proteste, scontri,

occupazioni, morti e feriti, nel capoluogo emiliano c'era tra i giovani una grande voglia di cambiare il mondo alla ricerca del proprio futuro. E c'erano giornalisti e fotografi che raccontavano – con parole e immagini – quanto stava accadendo. C'era anche Andrea Pazienza che esponeva quel mondo a modo suo, disegnandolo e facendo “parlare” il suo primo personaggio: Pentothal. Attraverso il fumetto, Pazienza racconterà negli anni successivi una generazione, quella degli anni a cavallo tra il Settanta e l'Ottanta, un popolo – quello italiano – ed un genere (quello umano) con tutti i suoi innumerevoli stati d'animo. Diventando così, ben presto, un simbolo per milioni di giovani. E se il mito regge ancora oggi a distanza di 30 anni dalla sua dipartita, un motivo ci sarà... Nel corso dei settanta minuti di questo spettacolo bello ed affascinante, sul palco trovano posto – attraverso la sapiente affabulazione di Andrea Santonastaso – anche gli altri personaggi che hanno caratterizzato la vita artistica di Paz: Zanardi in primis, con i suoi sodali Colasanti e Petrilli; ma anche Pertini (omaggio all'amato Presidente della Repubblica Italiana) e l'autobiografico Pompeo, con un accenno finale ad Astarte, l'opera incompiuta per la sopraggiunta scomparsa dell'artista con protagonista il molosso capo dei cani da guerra di Annibale. Dopo le anteprime proposte in questi giorni anche nei “luoghi” di Andrea Pazienza ed il debutto ufficiale previsto per il prossimo 13 dicembre all'ITC di San Lazzaro di Savena, *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti* (produzione del Teatro dell'Argine di Bologna, regia di Nicola Bonazzi) girerà l'Italia e, siamo convinti, ovunque sarà accolto ed apprezzato – come successo ieri a Grottammare – da un'ovazione finale con quasi cinque minuti di applausi. Una raccomandazione: se tra i tanti che andranno a vedere questo spettacolo qualcuno ha il doppione di Ubaldo Novembre, portiere di riserva del Catanzaro del 1976-77, lo porti in dono ad Andrea Santonastaso. Lo farà felice e sarà un modo per ringraziarlo per averci regalato questo emozionante omaggio a colui che affermava “mai voltarsi indietro, neanche per prendere la rincorsa”.

Michele Rossi



Passa(la)parola, Santonastaso si chiama Andrea e fa fumetti... ma per fortuna anche l'attore

Andrea Santonastaso si conferma un attore più che "riuscito" in *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti*, un omaggio ma anche un progetto che non si conclude con questo primo applauso

Nell'ambito della 7^a Edizione del festival della lettura per ragazzi PassaLaParola abbiamo avuto la fortuna di assistere ad un "progetto" in fase di sviluppo, *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti*. Un testo, la lettura di un testo, un monologo scritto da Christian Poli, che tra la fine dell'anno 2017 e l'inizio del 2018 diventerà uno spettacolo teatrale a tutti gli effetti grazie al Teatro dell'Argine e alla regia di Nicola Bonazzi ma che ha avuto, al Teatro Cantelli di Vignola (Modena), un'anteprima davvero interessante. Se il compianto - dagli estimatori del fumetto, ma anche da un più vasto pubblico amante dell'arte - Andrea Pazienza avesse assistito alla rappresentazione, probabilmente il giorno dopo avrebbe disegnato una storia dal titolo *Mi chiamo Andrea, faccio l'attore*, il cui personaggio principale sarebbe stato Andrea Santonastaso. Un Andrea che, al pari di Pentothal o di Zanardi, avrebbe - come poi puntualmente è successo - avvolto il pubblico, circondandolo di voce, narrando la propria storia intrecciata a quella dell'autore di fumetto dalla vasta e prolifica produzione e dalla troppo breve vita. In ogni ritratto c'è un autoritratto e così, se nelle storie in cui Pentothal o Zanardi sconvolgevano e attraevano le menti dei ragazzi, c'era l'autobiografia di Paz, disegnatore roso dal tarlo dadaista che attraversava Bologna nel 1977, in *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti* c'è la storia di Santonastaso, attore "riuscito" che si considera un fallito perché non ha fatto il disegnatore. E mentre Andrea - difficile capire quale dei due, se Paz o Santonastaso - parla, racconta, legge le pagine di un diario di vita "illustrato" a parole o a disegni, il talento immenso di questo istrione dei pennelli (ma anche dei pennarelli, delle matite, dei gessetti e chi più ne ha più ne metta), si estrinseca e materializza nelle menti degli spettatori al punto che sembra di vedere una mano che disegna delle strisce a fumetti con chiaroscuri delineati a china oppure colori debordanti i riquadri del foglio. La commistione tra arti visive e arti teatrali è così compiuta. "È necessario conoscere le regole per poterle trasgredire": e siamo felici che sia Paz che Santonastaso le conoscano e di conseguenza le stiano trasgredendo.



Andrea Pazienza: la penna che ferisce, la spada che guarisce

[... Il direttore artistico poi riporta altri esempi simili ma, a quel punto, Santonastaso arriva trafelato e in compagnia del figlio – che gli rimane teneramente accanto per tutta la conferenza – e il padre, Pippo Santonastaso, famoso attore italiano accreditato come ospite speciale nella conferenza. A quel punto avviene un rapido commiato di Mazzarella – oltre che un “cambio di status-quo” di Trentalance che, da “tappa buchi”, passa a spettatore – non prima di aver presentato Santonastaso padre e figlio, citando qualche lavoro della loro carriera. L’omaggio al Paz inizia intorno alle 13:30 circa.]

Va subito detto, che più che la preparazione di Andrea Santonastaso riguardo biografia e bibliografia del Paz (che è, per inciso, profonda e dettagliata), ciò che colpisce maggiormente il pubblico è la folgorante passione con cui il relatore parla di vita-morte-miracoli di chi è era, è e sempre sarà uno dei suoi idoli ed eroi. La cosa si nota subito ai blocchi di partenza, ma questo non è di certo un male, poiché tale passione ha contribuito a rendere l’intervento decisamente più interessante e coinvolgente, dato che il suo entusiasmo non solo è stato trascinate, ma ha permesso agli spettatori di vivere una vera e propria esperienza raccontata da chi, Andrea Pazienza, l’ha visto nascere e formarsi. Scegliere un registro altamente personale è stata una scelta decisamente azzeccata, non solo perché si è potuto godere del gusto vissuto della passione di Santonastaso, ma anche perché il relatore ha tenuto un taglio di presentazione decisamente fedele alla filosofia di Pazienza. Ogni attore sicuramente studia il suo personaggio e – siccome è uno di quelli bravi – Santonastaso individua il *genius loci* della conferenza, la persona/elemento che è in grado di catturare l’attenzione del pubblico e guidarla verso un filo conduttore: e chi altri possiede questi requisiti, se non Andrea Pazienza stesso? Il Paz si era sempre inserito nelle sue opere, magari attraverso degli alter-ego, ma il fumettista marchigiano è sempre il migliore personaggio di sé stesso, il protagonista perfetto delle sue storie e migliore messaggero per veicolare il suo pensiero. Per tanto, Santonastaso interpreta il personaggio di sé stesso, con particolare enfasi e accento sullo spettro emotivo legato alla passione per Pazienza. Tra aneddoti personali che raccontano l’appassionamento di Andrea (attore) verso Andrea (fumettista) e le tipiche chicche di cultura che solo un verso conoscitore accanito può sapere dopo lunghe ricerche, Santonastaso presenta Pazienza con le sue opere e le sue parole, citandole/mostrandole al

pubblico e commentandole dettagliatamente e con un registro linguistico semplice ma efficace. Per esempio, il relatore presenta il fumettista usando le parole con cui si presentò al quotidiano Paese Sera del 4 Gennaio 1981. Non potendo sapere se tra il pubblico ci fossero esperti o neofiti del Paz, il relatore costruisce un intervento perfettamente bilanciato: né troppo indirizzato ai nuovi adepti, ma nemmeno troppo tecnico e indirizzato ad un pubblico di esperti del settore. Questo ha permesso ai partecipanti di uscire dalla conferenza con un quadro solido, generale ma comunque ben assorbito e compatto riguardo le conoscenze di Andrea Pazienza, che spazia dalle sue opere di maggior importanza alla sregolata esistenza condotta mentre era in vita. E infatti, dopo una generale presentazione che si riallacciava a quella di Filippo Mazzarella riguardo la sua indiscutibile bravura, Santonastaso si concentra sulle tre opere con cui Andrea Pazienza ha rivoluzionato il fumetto italiano e gli eventi biografici che l'hanno ispirato a scriverli e disegnarli in veste di autore completo. Si parte con *Le straordinarie avventure di Pentothal*, volume dove c'è il primo Pazienza e la descrizione della sua prima "muta". Sullo sfondo di una Bologna in preda alle rivolte studentesche, il Paz delinea l'archetipo del suo personaggio, quello del drogato in quanto – grazie alla droga, di moda in quel gli anni “perché girare con la siringa che ti usciva dai jeans, faceva figo”, citando Santonastaso – in grado di stare fra la realtà e la fantasia grazie agli stupefacenti. Ma più che del contenuto (che rimane comunque qualcosa di inedito, rispetto quanto offriva il panorama italiano di all'ora) di Pentothal viene principalmente esaltata la rivoluzione grafica con l'abbattimento delle vignette all'interno della tavola, lasciando il disegno libero di viaggiare e di occupare varie sezioni della tavola a piacimento. Si continua con *Zanardi*, serie di episodi slegati fra di loro avente come denominatore comune la presenza di Massimo Zanardi come protagonista, indubbiamente la creatura più famosa partorita da Pazienza. Santonastaso qui si sofferma eccome sul contenuto delle storie, riuscendo a spiegare il personaggio tanto bene quanto faceva Pazienza nelle interviste. Il relatore riesce a carpire l'animo del personaggio col naso aquilino presentandolo come la quinta essenza della cattiveria, che non viene da una deliberata scelta di esserlo, ma dal matematico prodotto di un sistema in cui il male verso gli altri è l'unico modo per fare del bene a se stessi. Se con Pentothal si descriveva un mondo, con Zanardi si descrivono i suoi abitanti, i coetanei di Andrea Pazienza che si rivedono in un personaggio così vuoto e privo di ideali. Non un mistero se la celebrità di Zanardi supera quella di Pazienza, a volte. Si conclude l'elenco delle tre imprescindibili opere di Pazienza (e anche tutta la conferenza) con *Gli ultimi giorni di Pompeo*, dove si assiste alla terza, autodistruttiva muta dell'autore. Se le due opere precedenti sono state scandite dalla presenza della droga come semplice oggetto di svago e che faceva da semplice collante tra i momenti in cui disegnare e in cui amare la donna protagonista di molti dei disegni di Pazienza (la donna a cavallo dello squalo, qui a fianco) una volta che l'amore finirà, finisce anche lo sprint positivo dell'autore. Questa opera segna la maturità artistica di Andrea Pazienza e, per una singolare e crudele coincidenza tra vita e opera d'arte, il suo testamento letterario. Come prima aveva fatto con Pentothal, Pazienza parla attraverso l'alter-ego di Pompeo descrivendo l'oscuro rapporto – suo e di una generazione interna – con l'eroina, raccontando con

un andamento diaristico, la discesa agli inferi dell'autore scandita dalla struggente dolcezza con cui ci fa partecipi della sua fragilità. Verso le 14:00 e qualcosa la conferenza finisce e Andrea Santonastaso lascia il posto a chi presenterà dopo di lui. Eppure, anche se le sedie si sono svuotate e il relatore è cambiato, qualcosa è rimasto nelle menti e nei cuori di chi ha assistito ad una vera e propria esperienza unica: quella di aver sperimentato le emozioni che solo "un artista toccato dal Dio del Fumetto", come dice Santonastaso, può suscitare. Una poesia graffiante, velenosa come la ruggine e che ti si appiccica sulle ossa. Eppure, per quanto nociva e difficile da grattar via, pregna di toccante umanità.

Simone Pozzoli



ANDREA SANTONASTASO@teatroescuola

Mi chiamo Andrea, faccio fumetti

Una settantina di minuti che racchiudono l'esistenza di due persone. Possono sembrare pochissimi ma certe volte, come in questo caso, quel "poco" rappresenta essenzialmente la perfezione. *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti* è un monologo in un unico atto di Andrea Santonastaso e Christian Poli per la regia di Nicola Bonazzi. Quello che si vede sul palco è semplicemente un atto d'amore per un idolo giovanile, Andrea Pazienza, raccontato in veste biografica ed emozionale e inserito nel contesto storico che prima l'ha fatto sbocciare e poi l'ha fatto sentire un estraneo. In questa cavalcata calibratissima e serrata di fatti ed aneddoti, accompagnata da una colonna sonora molto puntuale e da bellissimi schizzi creati da Santonastaso davanti agli occhi rapiti del pubblico, emerge in tutta la sua sincerità la bellezza pulsante delle parole e la necessità di riannodare i fili sfilacciati del proprio tempo. Ne esce una testimonianza che, parlando di sé e del proprio alter ego – Andrea Pazienza e Andrea Santonastaso si sfiorano continuamente – sa consegnare a spettatori completamente assorti una testimonianza vivida che parla dell'uomo e dell'importanza, spesso dolorosa, della libertà. Il monologo è asciutto, diretto e sostenuto benissimo da un Santonastaso che celebra, con voce vibrante, sicura e una bellissima tensione del corpo, sera dopo sera, un rito di ricongiungimento con i tasselli del proprio sé. Si ride con battute dallo humor paradossale; si sta bene con un affresco non di rado tratteggiato di ideali e gioia; ci si sente stringere il cuore nelle parentesi venate di malinconia. *Mi chiamo Andrea, faccio fumetti* è uno spettacolo che sa di verità, dove micro-storia e Storia sono intrecciate indissolubilmente e colorate di poesia. "All'inizio pensavo che disegnare per quattro minuti di seguito annoiasse il pubblico" ci confessa Santonastaso "ma Bonazzi mi ha rassicurato sul sostanziale valore co-creativo del gesto, ed eccoci qua". Eh, sì, aveva proprio ragione il regista: assistere all'atto della creazione è come essere presi per mano e sentirsi privilegiati a poter testimoniare quello che c'era, non c'è più, ma sta sorprendentemente accadendo ancora grazie al teatro, all'arte, alla memoria. Alla fine ci siamo confrontati con il protagonista, persona emozionante e generosissima anche dietro le quinte, che ci ha accolto con grande calore nel raccontarsi. **Andrea Pazienza ci ha lasciato un'assenza che tu colmi per un'ora, ma è indubbiamente un vuoto...**

Tutte le sere mi commuovo, non riesco a distaccarmene. Se ce l'avessi qui lo prenderei a calci: per una stupidaggine ci hai tolto tutto! Pensa solo a cosa avrebbe disegnato sui telefonini, chissà che roba meravigliosa sarebbe uscita sui social! Era un "mostro" con una tecnica superiore: per fare il disegno non partiva dal centro o dal contorno, ma da un dettaglio, poi chiudeva gli occhi e disegnava.

Per una generazione e per te un mito. Anche tu disegnavi e hai avuto l'occasione di incontrarlo, ma...

Ma poi, guardandolo disegnare dal vivo – hai mai visto il video dove disegna il cavallo di Napoli?! – ho pensato "dove vado?!" Per due volte ho cercato di incontrarlo, ma sono scappato, non ce l'ho fatta!

Uno spettacolo che per te è una specie di terapia, una toppa che ripara il mancato incontro con Pazienza; com'è nato?

Sì, è un cerchio che si chiude! Prima c'era un buco e l'abito non si poteva indossare, ora sono riuscito a chiuderlo ed eccolo qua...

Lo spettacolo è nato due anni fa mentre, per l'ennesima volta, avevo a che fare con i disegni di Paz. Una sera, parlando di fumetti con una persona, stavo difendendo la mia convinzione sul fatto che sia il più grande disegnatore che abbiamo avuto; mentre lo dicevo mi sono reso conto che lo sapevo raccontare e le parole erano quelle di Paz, non era una fredda analisi tecnica! Alla fine la persona si era convinta e io, lì, ho pensato che potevo raccontarlo anche ad altri. Quindi mi sono confrontato con il mio amico Christian Poli che mi ha capito e ha ricucito le mie idee.

Il pubblico del teatro è fatto di abbonati e persone che sembrano distanti dal mondo di Paz. Come ti sembra che reagiscano a questo puzzle?

Sento che comunque li incuriosisce ed è già una bella conquista! Nell'era del drammatico calo della soglia dell'attenzione questo è un successo.

Vorrei che ci fossero più giovani a teatro e penso che questo sia uno spettacolo che può portarne molti! A tal proposito, ho scoperto che puoi occupare il suolo di Piazza Maggiore a Bologna fino a quaranta minuti e penso che, prima o poi, ci andrò a recitare Paz: l'idea è che tutti i giovani lo possano conoscere e capire nella sua profondità... mi basterebbe dargli la voglia di conoscere, capire, avvicinarsi all'arte... l'ho già sperimentato sulla mia pelle proprio con mio figlio di nove anni!

E allora perché non ai giovani – in piazza, nelle scuole, nelle classi – per i giovani?! Mi piacerebbe tanto! Le poche volte che l'ho fatto, li ho visti ascoltare, emozionarsi, chiedermi delle cose e per me questo è il massimo perché non racconto

solo di Paz e di me, ma dell'arte, di cosa può generare, di quello siamo e sentiamo. Nell'epoca in cui ci si isola, questo è uno spettacolo di partecipazione!

È proprio bello ascoltare personaggi come te che si rivelano in quanto persone; non sempre è così...

Vero, c'è spesso un eccessivo distacco tra chi fa teatro e il pubblico e nasce in nome di una pretesa sacralità... Ma la sacralità viene da ciò che racconti, non dal luogo dove sei oppure da chi sei!

Sul palco non ti risparmi, sei un concentrato di tensioni fisiche ed emotive; in più hai una scuola di teatro e tutti i weekend fai un programma notturno... come fai?

Mi tiene in forma. Ciò che faccio mi piace talmente tanto che l'energia non finisce mai! Mia moglie ad un certo punto mi ha chiesto se mi drogassi... (ride, nda) In realtà è vero, sai di cosa mi drogo? Della voglia di raccontare tutto, di emozionarmi e di emozionare... Sennò cosa campo a fare?

Nello spettacolo usi un termine che mi dà fastidio per la sua forza: "fallito". In cosa ti sei sentito fallito? l'hai superato?

Mi sono sentito così per tantissimi anni dopo non aver avuto il coraggio di avvicinare il Paz... Provavo a fare teatro, mi sono laureato in giurisprudenza e tutto sottolineava in me il fatto di essere stato un vigliacco, di non aver avuto il coraggio di rischiare! E poi Christian (l'autore, nda) ed io avevamo bisogno di una parola forte per fare raccontare l'abbandono: in realtà, all'inizio, non mi ha abbandonato lui, mi sono abbandonato da solo a un certo punto della vita. E poi mi ha abbandonato anche lui. Lì, nel suo abbandono, c'è il suo fallimento perché si è spento invece di combattere per raccontarci ancora il suo, il nostro mondo. Comunque non posso smettere di narrare quanto grande fosse: così il nostro fallimento, vero o apparente che sia, non si sta rivelando più tale ma è diventato il motivo di una rinascita, l'inizio di una fioritura.

Raggiungendo il teatro ascoltavo la canzone di Fossati "Quello che manca al mondo": mancano un po' di silenzio, il perdono, le parole d'amore, i sogni... Pazienza ci può ancora regalare qualche sogno?

Certo che può, deve! Bisognerebbe che in questi nostri giorni postassimo di meno e spostassimo di più! Sull'esempio artistico di Paz, che ha sempre "spostato", dovremmo spostare l'attenzione e farci riscoprire dalle cose più importanti per noi stessi, tra cui proprio i sogni, trascurando le altre.

Sembra che viviamo in una linea tracciata e invece no, non deve essere così! La fragilità di Paz era anche la sua forza, quella di saper raccontare la emozioni e, forse, dovremmo riscoprire anche noi la nostra fragilità, oggi abbiamo tutti paura di essere fragili! È come alle rotonde, tutti fanno gara di arroganza, è il simbolo del nostro tempo: se qualcuno si fermasse a guardare le luci e sognasse un po'... pensa che bello fermarsi e iniziare a chiacchierare!

Omar Manini